

# La scena del servo nelle *Coefore* (Aesch., *Coeph.*, 869-891)

Ugo CRISCUOLO

Università degli Studi di Napoli Federico II  
*criscuol@unina.it*

RESUMEN: La scena del servo nelle *Coefore* di Eschilo (vv. 869-891), è riesaminata nel contesto del dramma e in relazione alla condizione psicologica del personaggio, che si traduce in una confusa sintassi, consente di difendere la tradizione manoscritta in alcuni passi (cf. particolarmente vv. 875, 880, 882, 883-884).

\* \* \*

ABSTRACT: The servant's scene in Aeschylus' *Choephoroi* (vv. 869-891), is re-examined in the play's context and in relation to the character's psychologically condition, which gives rise to a confused syntax, allow to defend the manuscript tradition in some passages (cf. particularly vv. 875, 880, 882, 883-884).

PALABRAS CLAVE: *Coefore*, Eschilo, psicologia del personaggio, scena del servo, tradizione manoscritta.

RECEPCIÓN: 4 de junio de 2007.

ACEPTACIÓN: 31 de octubre de 2007.



## La scena del servo nelle *Coefore* (Aesch., *Coeph.*, 869-891)

Ugo CRISCUOLO

### I

A *Coefore*, 869, si ode dall'interno della casa il grido di Egisto (è ἔ ὀτοτοτοῖ),<sup>1</sup> così come nell'*Agamennone* era risuonato sulla scena il duplice grido del sovrano ferito a morte (Ag., 1343: ὦ μοι, πέπληγμαι καιρίαν πληγὴν ἔσω. 1345: ὦ μοι, μάλ' ἀῖθις, δευτέραν πεπληγμένος). Inoltre, come nell'*Agamennone* i vecchi consiglieri del Coro avevano manifestato, dopo il primo grido, incertezza circa la vittima del crimine (Ag., 1344: σίγα· τίς πληγὴν ἀυτεῖ καιρίως οὐτασμένος; "Silenzio! Chi grida ferito a morte?") e sull'autore di esso, e poi si erano consultati convulsamente sulla possibilità di una reazione (Ag., 1346-1371), così nelle *Coefore*, al grido di Egisto, il Coro non ne distingue la voce e, incerto se Egisto o Oreste fosse stato ucciso, si ritira (872-874) probabilmente verso una delle πόροδοι, in accordo con la ricostruzione di Wilamowitz, a meno che le πόροδοι non siano state utilizzate per altre esigenze scenografiche: così il poeta —argomentava lo studioso—<sup>2</sup> ha allontanato il coro

---

<sup>1</sup> Che il verso appartenga ad Egisto, ἔνδοθεν, fu proposto da Robortello (nel codice Laurentianus Mediceus 32. 9 = M è introdotto dalla sola *paragraphos*, così come come il verso seguente). West premette la didascalia βοῆ ἔνδοθεν e avverte in apparato: "potius famulorum est clamor, nam ἔ ἔ ὀτοτοτοῖ lugentium voces sunt, morientium ὦμοι vel εἴ μοι". Schadewaldt, p. 321, nota 1, giustifica tale forma di interiezione sulle labbra di Egisto come intesa a suggerirne la femminilità (cf. Garvie, *ad l.*, p. 284). Anche lo scolio a 870 (Langwitz-Smith, p. 39: φωνῆς ἀκούουσιν ἀναπρομένου τοῦ Αἰγίσθου) riferisce la battuta a Egisto.

<sup>2</sup> Wilamowitz, pp. 45 s.

col pretesto della cautela; ascoltando il grido, nel dubbio che Oreste potesse essere stato ucciso,

era naturale che le vecchie ancelle di Agamennone non desiderassero risultare complici della trama ora scoperta; tuttavia dalle *πάροδοι* dove si erano ritirate esse seguono tutti i movimenti e le parole di Clitemestra e di Oreste.

Con grande acutezza Valgimigli-Ghezzeo scrivevano:

Pur odiando Clitemestra ed Egisto, le ancelle mantengono, e non da ora (cf. 76 ss., 265 ss.), una prudenza voluta dall'età e dalla condizione servile; alla trama hanno partecipato indirettamente, senza esporsi (cf. 770 ss., 848 ss.); e ora, pur immaginando chi dei due sia rimasto soccombente, nell'incertezza dell'attesa, si ritirano in una delle due *pàrodoi*. Così, con una verosimile spiegazione di cautela, Eschilo sgombra la scena per l'episodio successivo. Non tanto interessa il pretesto, che potrebbe anche esser meno coerente e persuasivo, quanto il procedimento insolito, che dimostra come i legami imposti alla tragedia dalla tradizione non fossero poi tanto assoluti che il poeta non potesse liberarsene, qualora ne provasse fastidio. Ora, nella scena grandiosa e terribile del matricidio, anche la muta presenza delle ancelle riuscirebbe importuna, ed Eschilo, obbedendo al suo profondo istinto drammatico, con audace innovazione, allontana momentaneamente il coro, per far giganteggiare nella vuota scena le figure della madre e del figlio, nel loro tragico e disperato conflitto.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Valgimigli-Ghezzeo, pp. 121 s. L'espressione "sgombra la scena" non è da intendere alla stregua di una *μετάστασις τοῦ χοροῦ* (cf. infra, nota 6), ma nel senso che la posizione che il coro viene ora a prendere nell'orchestra consente che lo sguardo e l'attenzione degli spettatori siano concentrati solo sulla casa e su quanto subito viene ad accadere. Che poi il coro non si allontani verso le *πάροδοι*, ma si disperda nell'orchestra, è proposto, sulle orme di Taplin, p. 348, da Garvie, pp. 284 s.: "The Chorus may at this point move further away from the palace-door, leaving the centre of the scene far for the confrontation of Orestes and his mother. But the sense is primarily figurative [...] Certainly they do not retire altogether out of sight, and probably not even into the *πάροδοι*", che cita, per

In ogni caso, benché emarginato, il Coro rimane nell'ambiente scenico e, turbato e silenzioso, può seguire da lontano le fasi della catastrofe per rientrare a 930, subito dopo l'uccisione di Clitemestra, e cantare il terzo stasimo. L'ipotesi secondo la quale il coro rientrerebbe dopo 877, così da reagire in silenzio, e che Eschilo abbia dato a questo silenzio, rigido e inattivo, la più grande efficacia mediante il contrasto con l'impeto febbrilmente eccitato del servo di fronte alla chiusa porta del gineceo,<sup>4</sup> e quella proposta da Portus e ripresa da West che pone il rientro del coro dopo 883 e gli attribuisce 883-884, ipotesi sulla quale Sommerstein non si pronuncia chiaramente,<sup>5</sup> sono molto improbabili. Il servo parla nell'assoluto silenzio della notte avanzata: Eschilo prepara la situazione scenica che gli consente di rappresentare il matricidio in tutto il suo orrore. Così il coro si apparta solo; non v'è μετάστασις né interruzione dell'azione, e nemmeno cambio di scena, cosa che avrebbe implicato, anche in questa tragedia, una ἐπιάρροδος.<sup>6</sup>

---

analogo impiego di ἀφίσταμαι, Eur., *Med.*, 742; *Iph. T.*, 912; *El.*, 66; *Or.*, 1544. Cf. anche Sommerstein, p. 237: "The effect of this is to concentrate all attention on the fast-moving events closer to the skene. It also creates a moment of heightened tension, since the chorus are evidently uncertain whether Aegisthus or Orestes has been killed", e ancora: "It avoids any uncomfortable questions arising about exactly where the chorus are supposed to be, when they had previously been outside the house (cf. 844-850) and yet the action is now (from 875) proceeding in its internal courtyard".

<sup>4</sup> Cf. Jordan, p. 183.

<sup>5</sup> Cf. Sommerstein, pp. 238 s.: "There are objections both to the Servant and to the chorus-leader as the speaker, but either assignment can be defended in dramatic terms". Tuttavia, a parere dello studioso (ibid.): "The unemphatic pronoun αὐτῆς, her, in 883 tells somewhat in favour of assigning the couplet to the Servant, who has just referred emphatically to Clytaemestra by name".

<sup>6</sup> Cosa che si ha invece nelle *Eumenidi*, nell'*Aiace* di Sofocle, nell'*Alceste* e nell'*Elena* di Euripide e nel *Reso*; cf. De Falco, pp. 1-55. Tuttavia, non può essere escluso che Sofocle, nella celebre scena del suicidio di Aiace, abbia tenuto presente e sviluppato, adattandola alla specifica esigenza, la tecnica drammaturgica messa in atto, qui e per certi aspetti già nell'*Agamennone*, da Eschilo: come il suicidio di Aiace avviene quasi sotto gli occhi degli spettatori al solo riparo di una siepe, così Clitemestra — e prima di lei Egisto —, cade uccisa al solo riparo di una porta.

## II

Si possono distinguere nella scena del servo tre momenti: 869-874 (grido di Egisto e versi introduttivi del coro); 875-884 (ῥήσις del servo); 885-891 (irruzione di Clitemestra e brusco congedo del servo).<sup>7</sup>

## 1. 869-874

ΑΙΓ.: ἔ ἔ ὄτοτοτοῖ.<sup>8</sup>

ΧΟ.: ἔα ἔα μάλα<sup>9</sup>

πῶς ἔχει, πῶς κέκρνανται δόμοις;<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Il servo si allontana probabilmente dopo 889, quando Clitemestra chiede che le si dia una πέλεκυς· δοίη τις ἀνδροκμήτα πέλεκυν ὡς τάχος. Cf. Sommerstein, p. 239: “889 seems to be designed in part as means of achieving his removal. It is addressed to ‘someone’, i. e. anyone who hears and is willing to help; the Servant is the only person present at that moment, and under his mistress’ eye he must obey”.

<sup>8</sup> Cf. supra, nota 1.

<sup>9</sup> Docmio, esattamente corrispondente al precedente. Per ἔα *repetitum* cf. *Prom.*, 687: ἔα ἔα ἄπεχε φεῦ. Cf. Untersteiner, p. 435: “ἔα, definito ἐπίρρημα ἐκκλητικόν, esprime sorpresa atterrita e indagatrice, giacché il coro non sa di chi sia il grido e da che parte si trovi la vittoria”.

<sup>10</sup> L’interrogativa, qui iterata, richiama 857-858: ὑπὸ δ’ εὐνοίας / πῶς ἴσον εἰποῦσ’ ἀνύσωμαι; (“ma, nell’amore che m’urge, come finire dicendo parole che a questo si agguagliano?”), trad. Valgimigli-Ghezzeo, p. 120) ed è in relazione con il dubbio del coro già espresso a 860-865: νῦν γὰρ μέλλουσι μιν ἀνθεῖσαι / πειραὶ κοπάνων ἀνδροδαίκτηων / ἢ πάνυ θήσειν Ἀγαμεμνονίων / οἴκων ὄλεθρον διὰ παντός, / ἢ πῦρ καὶ φῶς ἐπ’ ἐλευθερίᾳ / δαίων ἴσχυράς τε πολισσονόμους† / ἔξει πατέρων μέγαν ὄλβον (“ora infatti le punte contaminate dei pugnali assassini o si accingono a compiere per sempre la rovina della casa di Agamennone, oppure Oreste otterrà fuoco e luce per la libertà dai suoi nemici, e il potere che governa la città, grande fortuna dei suoi padri”), trad. proposta da Citti, p. 222, dopo ampia disamina del difficile luogo). Il v. 871 è costituito da tre cretici e introduce la sezione in trimetri giambici. κραίνο implica il concetto della necessità divina: cf. *Hom., Il.*, 5, 508: ἐκράιαιεν ἐφετιμὰς Φοίβου; *Aesch., Ag.*, 369: ἔπραξεν ὡς ἔκρανεν (scil. Ζεύς); *Choeph.*, 462: ἰὸ θεοί, κραινέτ’ ἐνδίκως (λιτάς) (suppl. Newman). L’uso intransitivo (cf. *Hom., Il.*, 9, 625 s.: οὐ γὰρ μοι δοκέει μύθοιο τελευτή / τῆδέ γ’ ὀδῶ

ἀποσταθῶμεν πράγματος τελουμένου,  
 ὅπως δοκῶμεν τῶνδ' ἀναίτιαι κακῶν  
 εἶναι· μάχης γὰρ δὴ κεκύρωται τέλος.<sup>11</sup>

EG.: Ahi, ahi!

Co.: Ah, ah! Che cosa succede? Come è finita nella casa?<sup>12</sup>  
 Mettiamoci da parte dall'azione che si compie,<sup>13</sup> per non sem-  
 brare di essere colpevoli di questi mali; infatti la battaglia è  
 ormai decisa.

Nel canto corale del quale i versi citati segnano la conclu-  
 sione, dopo il grido di morte di Egisto, lo stato di incertezza  
 del coro per la paura che Oreste potesse essere uscito soccom-  
 bente era affiorato nonostante l'affermazione della protezione  
 del dio e l'auspicio della vittoria (866-868: τοιάνδε πάλην μόνος  
 ὦν ἔφεδρος / δισσοῖς μέλλει θεῖος Ὀρέστης / ἄψειν. εἴη δ' ἐπὶ  
 νίκη).<sup>14</sup>

I versi 870-874 non presentano notevoli difficoltà testuali:  
 gli editori hanno giustamente respinto la correzione (Blom-

---

κρανέσθαι) occorre nelle *Coefore* anche a 1074: ποῖ δῆτα κρανεῖ (cf. infra, nota 49) e in *Prom.*, 911: ἀρὰ Κρόνου τότ' ἤδη παντελῶς κρανηθήσεται.

<sup>11</sup> Cf. *Suppl.*, 603: ποῖ κεκύρωται τέλος, e *Eum.*, 581: τήνδε κύρωσον δίκην, 639: τήνδε κυρῶσαι δίκην. Cf. anche *Pers.*, 227: τήνδ' ἐκύρωσας φάτιν, in relazione al sogno profetico della regina come interpretato dal coro. τέλος richiama sia il vicino κεκύρωται sia κέκρανται di 871; l'affinità fra questi termini (e κύριος) è opportunamente rilevata da Waanders, p. 476, nota 4, che aggiunge, agli esempi qui riportati, anche *Suppl.*, 624: Ζεὺς δ' ἐπέκρανεν τέλος, e *Eum.*, 544: κύριον μένει τέλος.

<sup>12</sup> “Cosa succede? Là, dentro la casa, è finita” (Valgimigli-Ghezzi, p. 121). Intendo δόμοις *dativus loci*. Diversamente (*dativus relationis*) alcuni editori: cf., p. es., Untersteiner, che traduce (p. 143): “Quale sorte è decretata per questo palazzo?” e spiega (p. 435): “quale è la decisione stabilita (degli dèi τέλειοι) per la casa?”

<sup>13</sup> Per ἀποστατέω con il complemento al genitivo, cf. *Soph.*, *Ant.*, 993: οὐκουν πᾶρος γε σῆς ἀπεστάτου φρενός. Altri intendono πράγματος τελουμένου *genetivus absolutus* (così Piovano, p. 151; Valgimigli-Ghezzi, p. 121: “la cosa ora si compie”); Untersteiner, p. 436: “poiché la trama perviene al suo esito”).

<sup>14</sup> Cf. *Ag.*, 121: αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω (ibid., 139 e 159); *Suppl.*, 211: κείνου θέλοντος εὖ τελευτήσει τάδε. 974: εἴη δὲ τὰ λῶστα. 1014: τᾶλλα εὐτυχοῖμεν πρὸς θεῶν Ὀλυμπίων. 1054: τὸ μὲν ἂν βέλτατον εἴη.

field) ἀναίτιοι (sull'uso femminile di ἀναίτιος —questo aggettivo ha normalmente solo due uscite—, cf. i casi consimili a *Choeph.*, 100: τῆσδ' ἔστε βουλῆς, ᾧ φίλοι, μεταίτιαι, e 910: ἡ Μοῖρα τούτων, ᾧ τέκνον, παραιτία, e anche Herodot., 9, 110, 3: ἀναιτίην εὐῶσαν τοῦ πρήγματος τούτου).<sup>15</sup>

## 2. 875-884

Non appena il coro si è fatto da parte, un servo irrompe sulla scena<sup>16</sup> in evidente condizione di eccitazione e si dirige di tutta corsa verso la vicina porta chiusa del gineceo:

⟨Οἰκέτης⟩<sup>17</sup>  
οἴμοι πανοίμοι δεσπότη (πεπληγμένον)  
οἴμοι μάλ' αὐθις ἐν τρίτοις προσφθέγμασιν·  
Αἴγισθος οὐκέτ' ἔστιν. ἀλλ' ἀνοίξατε  
ὅπως τάχιστα, καὶ γυναικείους πύλας  
μοχλοῖς χαλάτε· καὶ μάλ' ἠβῶντος δὲ δεῖ,  
οὐχ ὡς δ' ἀρήξει διαπεπραγμένῳ· τί γάρ;  
ιοῦ ἰοῦ·

<sup>15</sup> 872 è un trimetro costituito da sole tre parole, come in Soph., *Ai.*, 820: σιδηροβῶτι θηγάνη νεκρονής (in Ar., *Ran.*, 839: ne incontriamo uno di sole due parole: ἀπεριλάλητον κομποφακελορρήμονα).

<sup>16</sup> Certamente dalla porta principale, per la quale Egisto era appena entrato in casa. Le successive mosse del servo, e poi di Clitemestra, rendono certo che sulla facciata del palazzo fossero configurate almeno due porte; cf. Di Benedetto, p. 154, nota 199: “Il gioco scenico di *Choeph.*, 838-934, non si capisce se la porta corrispondente al ‘gineceo’ non era effettivamente visibile agli spettatori”; Di Benedetto-Medda, p. 98. Cf. anche Sommerstein, pp. 40 s.: “It had one main door, presumably in the centre of its façade; and analysis of *Cho.*, 875 ff., strongly suggests that there was also at least one other door”. A 712 Clitemestra aveva ordinato a un servo di accompagnare gli ospiti focesi (Oreste e Pilade) agli appartamenti maschili (ἀγ' αὐτὸν εἰς ἀνδρῶνας εὐξένους δόμων), “another allusion (cf. 36, 878-879) to segregated accommodation within the palace, of which there was no mention in the previous play [*Agamemnon*]” (Sommerstein, p. 266).

<sup>17</sup> È integrazione; come è noto, M non dà in questa sezione indicazioni sull'attribuzione delle battute.



κωφοῖς αὐτῶ καὶ καθεύδουσιν μάτην  
 ἄκραντα βάζω· ποῦ Κλυταιμίστρα; τί δρῶ;  
 ἔοικε νῦν αὐτῆς<sup>18</sup> ἐπιζήνου πέλας  
 ἀυχὴν πεσεῖσθαι πρὸς δίκης<sup>19</sup> πεπληγμένος.

Ahimé, ahimé! Colpito è il padrone! Ahimé di nuovo in triplice invocazione:<sup>20</sup> Egisto non è più. Aprite al più presto possibile, allentate i serrami alle porte del gineceo! Ci sarebbe bisogno di un uomo ben vigoroso, ma non tale che possa dar soccorso al fatto compiuto.<sup>21</sup> E come potrebbe? Ahi, ahi! Parlo a persone mute che dormono, insensati!<sup>22</sup> Dico cose senza risultato. Clitemestra, dov'è? Che fa? È verosimile che il suo collo, accanto al patibolo, cada colpito secondo giustizia.<sup>23</sup>

La scena del servo corrisponde specularmente, rispetto alla drammaturgia, a quella, nella stessa tragedia, della nutrice Cilissa (734-782): questa donna aveva introdotto la catastrofe di Egisto; il servo introduce quella di Clitemestra. Come Cilissa

<sup>18</sup> αὐ τῆσδ' Martin, Weil, Mazon (αὐτῆς νῦν Butler), per evitare la dieresi dopo il terzo giambo, ma cf. Untersteiner, pp. 438 e 204, nota a 150 s.; Garvie, p. 288.

<sup>19</sup> πρὸς δίκης M<sup>ac</sup> πρὸς δίκη\* M πρὸς δίκην Hermann (e Guelferbytanus Gudianus Graecus 88). Considero πρὸς δίκην *lectio potior* rispetto a πρὸς δίκης (così anche Piovano, Valgimigli-Ghezzi, Untersteiner). Cf., *contra*, Garvie, p. 288.

<sup>20</sup> Ci si riferisce alla triplice invocazione rituale, di cui la terza era per Zeus (cf. Plat., *Resp.*, 9, 583 b: τὸ δὲ τρίτον Ὀλυμπικῶς τῷ σωτήρῳ τε καὶ τῷ Ὀλυμπικῷ Διί; *Phileb.*, 66 d e al.; Heych., s. v. τρίτος κρατήρ), da cui l'epiteto di τρίτος σωτήρ dato a Zeus a 244-245: Κράτος τε καὶ Δίκη σὺν τῷ τρίτῳ / πάντων μεγίστῳ Ζηνὶ συγγένοιτό μοι, e *Suppl.*, 26-27: καὶ Ζεὺς σωτήρ τρίτος, οἰκοφύλαξ / ὁσίων ἀνδρῶν.

<sup>21</sup> Così διαπεπραγμένῳ se neutro; se maschile, il riferimento è a Egisto e bisognerebbe interpretare in senso ampio: "a lui già spacciato". Ma cf. infra, *ad l.*

<sup>22</sup> "Le grida e le pause del servo ingigantiscono nel silenzio della scena vuota, della casa muta, e accrescono aspettativa e timore" (Valgimigli-Ghezzi, p. 123).

<sup>23</sup> Questa traduzione è conforme al testo dell'edizione Page, riprodotta, come è noto, da Garvie. Valgimigli-Ghezzi, pp. 122 s., definivano lo stato d'animo del servo come agitato da un "tocco d'affetto" per Clitemestra, che egli vorrebbe mettere in guardia: "Il pensiero del servo è confuso e rotto dalla reticenza; la necessità di un valido aiuto appare a tutta prima suggerita dall'invito a disserrare i chivvistelli: ma poi, al v. 880, si comprende che il soccorso è invocato a vera difesa (ἀρῆξαι) non di chi è morto, ma di chi è vivo. Anche l'interesse del servo è proteso verso ciò che sta per compiersi e staccato ormai da Egisto διαπεπραγμένῳ".

era apparsa ingenuamente turbata nell'animo a conseguenza della falsa notizia della morte di Oreste e della reazione di dolore, a suo avviso simulata, di Clitemestra in casa, così il servo, che ha appena assistito ad un atto di sangue, è in estrema agitazione: egli non ragiona e tiene un discorso sconnesso. Il poeta intende evidenziare nel personaggio l'ambiguità del sentimento verso la coppia adultera, sentimento non diverso da quello manifestato poco prima dal coro, e soprattutto da Cilissa, che per lunghi anni ha dovuto fare, per così dire, buon viso a cattivo giuoco e che solo alle donne del coro, partecipi del suo stesso sentimento di fedeltà, già a forza tenuto nascosto, può finalmente manifestare, *apertis verbis*, tutto il suo orrore. Ma le parole del servo sono fatte più convulse, rispetto al discorso dolente, ma pacato di Cilissa, dalla terrorizzata costernazione per quanto ha appena visto dietro la porta della casa e sono al contempo soffuse da sottile sarcasmo per Egisto. E ancora: come Cilissa, in quanto personaggio servile, aveva impiegato un linguaggio piuttosto pertinente alla commedia, o meglio 'quotidiano',<sup>24</sup> così le parole del servo mancano di *σεμνότης*, in conformità alla condizione umile del personaggio.

Veniamo alla discussione dei problemi testuali.

—. 875 *πεπληγμένου*: è correzione (Schütz), accolta da Page (e Garvie), e segnata come integrazione, *pro* *τελουμένου* M. La difficoltà deriva dal fatto che a 877 il servo, il primo *ἑξάγγελος* della tragedia greca superstite, dice: *Αἴγισθος οὐκέτ' ἔστιν*, volendo così significare un fatto già compiuto, non che viene a compiersi. Il presunto errore della tradizione avrebbe avuto origine da *τελουμένου* in clausola a 872:<sup>25</sup> con la correzione il

<sup>24</sup> Lloyd-Jones, p. 172: "Not that the Nurse's language is in any way like that comedy; it is not its colloquialism but its reference to familiar and untragic matters that is surprising", e cita a confronto Hom., *Il.*, 9, 490-491, e *Od.*, 19, 363, a proposito di Fenice ed Euriclea.

<sup>25</sup> Un caso di iterazione in clausola, ma in contesto diverso e fra due versi successivi, è, ad esempio, a 145-146: *ταῦτ' ἐν μέσφ' τίθημι τῆς καλῆς ἀράς, / κείνοις*

servo informerebbe che Egisto è stato ferito a morte. Vi sono altre proposte di correzione: si segnalano τέλος ἐμοῦ (Turnèbe: “Ah, mia rovina!”), che Untersteiner<sup>26</sup> considerava più pertinente dal punto di vista paleografico; τετυμμένον,<sup>27</sup> accolto da Mazon, Valgimigli-Ghezzeo e, se la tradizione è corrotta, certamente preferibile rispetto a πεπληγμένον. Wilamowitz proponeva χειρουμένον (χειρώω = “domo”, “sottometto”, “rendo impotente”),<sup>28</sup> che così giustificava: “mortuum esse Aegisthus fatetur 870; optime igitur conveniret praesens”. Murray e West segnano con la *crux* τελουμένον. Weber<sup>29</sup> d'altra parte aveva difeso τελουμένον, intendendo l'espressione come genitivo esclamativo (“vae domino qui interficitur”), tuttavia non eliminava la contraddizione, anch'essa presunta, rispetto a 877: Αἴγισθος οὐκέτ' ἔστιν.

A mio avviso, la lezione manoscritta può essere salvata se si ricostruisce il momento scenico. Il servo deve aver udito, nel precipitarsi dall'interno del palazzo all'esterno, le parole

---

λέγουσα τήνδε τὴν κακὴν ἀράν, dove καλῆς di 145 è correzione di Schütz di κακῆς M. Untersteiner, che respinge la correzione di Schütz, ritiene giustamente la ripetizione propria dello stile arcaico e molto frequente in Eschilo e ricorda l'osservazione di A. Marzullo (Eschilo, *Le Coefore*, introduzione e commento di A. Marzullo, Milano 1933), per il quale: “la stessa espressione, ripetuta e combaciante in fine di verso, ha significato opposto e assume tono di amaro sarcasmo; indice dell'odio che grava sugli uccisori”.

<sup>26</sup> Untersteiner, p. 436.

<sup>27</sup> *Dubitanter* Weil, p. LX. Cf. Aesch., *Eum.*, 508-509: μηδέ τις κικλησκέτω / ξυμοφοῶ τετυμμένος (“e nessuno, quando sia stato colpito dalla sciagura, invochi soccorso”). τύπτω è di uso frequente in Omero: cf., p. es., *Il.*, 11, 191 y 206; *Od.*, 22, 309 e al.

<sup>28</sup> Correzione accolta da Untersteiner, “sia pure in via provvisoria” (p. 436). Per χειρώω cf. anche *Choeph.*, 694: τόξοις πρόσωθεν εὐσκόποις χειρουμένη. Questo verbo è molto diffuso in tragedia nel senso di “essere sottomesso” o (nella coniugazione media) di “sottomettere”, cf. Aesch., *Sept.*, 326: τὰς δὲ κεχειρωμένας ἄγεσθαι; *Prom.*, 353: πρὸς βίαν χειρουμένον; Soph., *Trach.*, 279: σὺν δίκῃ χειρουμένῳ; *Phil.*, 92: πρὸς βίαν χειρώσεται; *Oed. Col.*, 903: χειρωθεὶς βίᾳ; Eur., *El.*, 1168: πρὸς τέχων χειρουμένης; *Iph. T.*, 330: μόλις δέ νιν τόλμη μὲν οὐ χειρούμεθα. 359: χειρούμενοι ἔσφαζον; *Tro.*, 861: ἐν ᾧ δάμαρτα τὴν ἐμὴν χειρώσομαι.

<sup>29</sup> Weber, p. 36.

del coro mentre che questo si mette da parte: δεσπότης τελουμένου *respicit* direttamente 872: il πρῶγμα che si compie è il δεσπότης, Egisto, che “è finito”, secondo un’accezione metaforica del verbo che denuncia sottile ironia.<sup>30</sup>

In tragedia il caso del personaggio che nell’uscire dall’interno ascolta le ultime parole di un personaggio —o dei personaggi o del coro— in scena e si aggancia direttamente a esse ripetendole, o semplicemente riecheggiandole, non è disusato e contribuisce in modo efficace alla continuità e al precipitare dell’azione. Per quel che riguarda le *Coefore*, richiamo l’attenzione su 659 ss.: Oreste travestito, che ha bussato alla porta e ha ricevuto la nervosa risposta del servo-portiere, dice che intende parlare con una donna che “comandi” (664: γυνή γ’ ἄπαρχος),<sup>31</sup> o più opportunamente con un uomo (ibid.: ἄνδρα τ’ εὐπρεπέστερον),<sup>32</sup> dal momento che si può parlare con un uomo senza αἰδώς, cioè senza la soggezione che si avverte nel parlare a una donna (εἶπε θαρσήςσας ἀνὴρ / πρὸς ἄνδρα κάσήμενεν ἐμφανές τέκμαρ, “con più franchezza parla un uomo con un uomo e suole manifestare chiare prove”). Le prime parole di Clitemestra, che ora finalmente viene in scena<sup>33</sup> e senza

---

<sup>30</sup> “Woe! Utter woe! The master is struck down” (Lloyd-Jones, p. 180). In versione italiana la situazione risulta più chiara con “a essere finito è il padrone”. Bene intendeva τελουμένου Piovano, pp. 150 s.: “cui stanno dando fine, che stanno spacciando ed è alla fine”, ma tuttavia aggiungeva: “però il verbo e il tempo pres. sono sospetti”. Sul luogo, cf. anche Citti, p. 223, nota 44, che tuttavia non prende posizione.

<sup>31</sup> Scrivo secondo la correzione di Ahrens (γυνή τόπαρχος M<sup>s</sup> γυνή τάπαρχος M, vd. Garvie, *ad l.*, p. 227). Cf. *Pers.*, 327: Κιλίκων ἄπαρχος (ἔπαρχος P = Par. gr. 2787, XV sec.); *Ag.*, 1227: νεὼν τ’ ἄπαρχος (νεὼν δ’ ἔπαρχος Canter). Per il senso di ἄπαρχος, come sinonimo di ἔξαρχος, ἡγεμών, cf. Untersteiner, pp. 377 s.

<sup>32</sup> Osserva giustamente Lloyd-Jones, p. 169: “Orestes would naturally prefer to settle with Aegisthus before being confronted with his mother”. In effetti, il giovane aveva dichiarato (571-572) che si attendeva di incontrare Egisto appena dietro la porta del palazzo, assiso sul trono di Agamennone (εἰ δ’ οὖν ἀμείψω βαλὼν ἔρκεον πυλῶν / κακεῖνον ἐν θρόνοις εὐρήσω πατρός).

<sup>33</sup> Chiedersi da quale porta esca Clitemestra è piuttosto ozioso. A meno di un improbabile cambio di scena, ella non può che uscire che dalla ἐρκεία πύλη, alla

soluzione di continuità con la parte precedente, soddisfano, per così dire, l'esigenza manifestata da Oreste: ella sprona gli "ospiti" (ξένοι: Oreste e Pilade) a parlare e a chiedere con sincerità (668: ξένοι, λέγοιτ' ἄν εἴ τι δεῖ), loda la sontuosa ospitalità che può offrire la casa (668-671: πάρεστι γὰρ / ὁποῖάπερ δόμοισι τοῖσδ' ἐπεικότα / καὶ θερμὰ λουτρὰ<sup>34</sup> καὶ πόνων θελκτικῆ-ρία / στρωμνὴ, δικαίων τ' ὁμμάτων παρουσία, "questa casa tiene tutto quanto occorre, bagni caldi e letto che plachi le fatiche e l'assistenza di occhi giusti")<sup>35</sup> e aggiunge (672-673): εἰ δ' ἄλλο πρᾶξι δεῖ τι βουλιώτερον / ἀνδρῶν τόδ' ἐστὶν ἔργον<sup>36</sup> οἷς κοινώσομεν ("però, se bisogna fare altro che esiga maggior prudenza, questo spetta agli uomini, ai quali riferiremo"), lasciando così intendere che Egisto non è in casa. La donna, nell'uscire di casa, ha evidentemente potuto sentire le ultime parole di Oreste al servo.

Fra gli altri casi in tragedia,<sup>37</sup> segnalo l'episodio di Euridice nell'*Antigone* di Sofocle: nell'uscire di casa per portarsi all'al-

---

quale aveva bussato Oreste e dalla quale era uscito il servo portiere. Cf. anche supra, nota 16.

<sup>34</sup> Secondo Lloyd-Jones, p. 169, si ha in questa espressione ironia tragica, con riferimento alla morte di Agamennone; tuttavia lo studioso aggiunge: "The sinister irony of these lines is manifest; the mention of 'hot baths' can hardly be an accident. Naturally this irony is the poet's, directed toward the audience, not that of Clytemnestra herself".

<sup>35</sup> V'è ironia tragica in δικαίων ὁμμάτων (ὄμμα = *persona*: cf. 238: ὃ τερπνὸν ὄμμα, detto di Oreste), in riferimento alla torbida situazione degli attuali padroni dell'antica casa di Agamennone. Questa Clitemestra che magnifica l'opulenza della sua casa anticipa, *mutatis mutandis*, la Clitemestra dell'*Elettra* di Euripide (998 ss.), che contrappone la sua prosperità alla povertà della figlia resa contadina (cf. Criscuolo, p. 274); nell'*Elettra* di Sofocle la povertà della giovane, che continua a vivere nella casa del padre e viene in scena con abiti laceri, appare dall'insieme, soprattutto dal contrasto con Crisotemi e con Clitemestra stessa, piuttosto segno della sua emarginazione nell'ambito familiare.

<sup>36</sup> Lloyd-Jones, p. 169, rinvia a *Ag.*, 1608-1609, dove Egisto confessa di aver pianificato l'assassinio di Agamennone (καὶ τοῦδε τάνδρὸς ἡψάμην θυραῖος ὦν, / πᾶσαν ξυνάψας μηχανὴν δυσβουλίας; cf. poi la pronta replica del coro, 1612-1614: Αἴγισθ', ὑβρίζειν ἐν κακοῖσιν οὐ σέβω. / σὺ δ' ἄνδρα τόνδε φῆς ἐκὼν κατακτανεῖν, / μόνος δ' ἔποικτον τόνδε βουλεῦσαι φόνον).

<sup>37</sup> Cf. Di Benedetto-Medda, pp. 54-57.

tare di Atena, la donna ha udito il dialogo in scena fra l' ἄγγελος e il coro, le voci di “sventure domestiche”, e lo dichiara espressamente (*Ant.*, 1183-1191):

ὦ πάντες ἄστοί, τῶν λόγων ἐπισηθόμην  
 πρὸς ἔξοδον στείχουσα, Παλλάδος θεᾶς  
 ὅπως ἰκοίμην εὐμαγμάτων προσήγορος.  
 καὶ τυγχάνω τε κληῖθρ' ἀνασπαστοῦ πύλης  
 χαλῶσα, καί με φθόγγος οἰκείου κακοῦ  
 βάλλει δι' ὄτων· ὑπτία δὲ κλίνομαι  
 δεῖσασα πρὸς δμωαῖσι κάποπλήσσομαι.  
 ἀλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὐθις εἶπατε·  
 κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὖς' ἀκούσομαι.

Cittadini, ho sentito le vostre parole nell'uscire per portarmi suplice alla dea Pallade. Stavo allentando i chiavistelli della porta tirata all'interno,<sup>38</sup> quando una voce di sventure domestiche ha ferito le mie orecchie e per la paura io vacillo nelle braccia delle ancelle e perdo i sensi. Però, qualunque sia questa notizia, ditela di nuovo: la ascolterò non inesperta di mali.<sup>39</sup>

— . 879 καὶ μάλ' ἥβῶντος δὲ δεῖ: perché sarebbe necessario un giovane vigoroso? Tucker, in base allo scolio al verso,<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Vale a dire: che si apre verso l'interno.

<sup>39</sup> Analoga situazione in Eur., *Heraclid.*, 478-483: τῶν σῶν δ' ἀκούσασ', Ἰόλεως, στεναγμάτων, / ἐξῆλθον, οὐ ταχθεῖσα πρεσβεύειν γένους. / ἀλλ', εἰμὶ γὰρ πως πρόσφορος, μέλει δέ μοι / μάλιστ' ἀδελφῶν, τῶνδε κάμαυτῆς πέρι / θέλω πυθέσθαι, μὴ 'πὶ τοῖς πάλαι κακοῖς / προσκειμένον τι πῆμα σὴν δάκνει φρένα (Macaria motiva il suo ingresso in scena). Cf. Soph., *Oed. r.*, 532 ss. (il violento attacco di Edipo a Creonte si aggancia direttamente al discorso di Creonte al coro; così le prime parole di Giocasta, in scena a 634 presuppongono che la regina abbia udito dall'interno l'ultima parte della disputa fra Edipo e Creonte); *El.*, 1326 ss. (il pedagogo esce da casa sulla scena, interrompendo bruscamente l'affettuoso colloquio fra Elettra e Oreste, di cui ha udito dall'interno le ultime battute; poco prima, a 1320, Oreste ne aveva avvertito dalla scena i passi verso la porta e aveva messo in allarme la sorella).

<sup>40</sup> ἥβῶντος ἀνδρὸς δεῖ εἰς τὸ χαλάσαι τὰς πύλας (Langwitz-Smith, p. 39). È questa l'interpretazione anche di Lloyd-Jones, p. 180: “The strong man is needed to open the doors at once, as a parallel passage in the *Odyssey* (23, 187) helps to show;

opinava che la forza di un giovane fosse necessaria per togliere i chiavistelli e aprire le porte, cosa che è evidentemente errata (nell'*Antigone*, come abbiamo visto, è Euridice stessa a togliere i chiavistelli).<sup>41</sup>

— δὲ δεῖ: è inutile la correzione γε δεῖ (Blomfield); δὲ ha qui, come già in Omero, funzione connettiva.

— 880 οὐχ ὡς δ' ἀρήξαι: inopportune le varie correzioni proposte: οὐχ ὡς equivale a οὐ μέντοι ὥστε.<sup>42</sup>

— διαπεπραγμένω:<sup>43</sup> è correzione di Turnèbe, accolta da gran parte degli editori, incluso Page (e Garvie in commento), in luogo di διαπεπραγμένων M. La correzione sarebbe confortata dallo scolio,<sup>44</sup> che spiega: τῷ σφαγέντι (cioè Egisto). Di conseguenza Garvie osserva che “the error is later than Σ τῷ σφαγέντι”. A mio avviso si può legittimamente sostenere il contrario, dal momento che è possibile giustificare διαπεπραγμένω come normalizzazione dopo ἀρήξαι, verbo che esige il complemento al dativo. La lezione manoscritta, che è opportuno intendere come genitivo assoluto (“a cosa fatta”),<sup>45</sup> fu difesa da Tucker (lo scolio si riferisce ad ἀρήξαι), e conservata, fra gli altri, da Untersteiner.

Non v'è dubbio che qui, come in tutto il passo, la sintassi è dura, ma bisogna tener conto che il servo è in stato di estrema agitazione; come si è osservato, egli non ragiona, usa parole

---

with grim irony the Slave goes on to make it clear that he is not calling for a strong man in order to save Aegisthus”.

<sup>41</sup> Cf. Weil, p. LX: “robusto homine opus esse dicit ad auxilium ferendum, non ad fores aperiendas”.

<sup>42</sup> Valgimigli-Ghezzi, p. 122. Mazon scriveva οὐχ ὡς γ' ἀρήξαι (οὐδ' ὡς δ' *dubitanter* Denniston). Cf. Untersteiner, p. 437: “οὐχ ὡς δ' ἀρήξαι: non peraltro (δέ) da portare soccorso”. Secondo Piovano, p. 152 “δέ rileva lo scopo, per così dire negativo, espresso da οὐχ ὡς”.

<sup>43</sup> Cf. Aesch., *Pers.*, 260: ὡς πάντα γ' ἔστ' ἐκείνα διαπεπραγμένα; Soph., *Trach.*, 784: τοῦ δὲ διαπεπραγμένου; Eur., *Hel.*, 858: Μενέλαε, διαπεπραγμεθ'.

<sup>44</sup> Langwitz Smith, p. 39.

<sup>45</sup> Bene Piovano, p. 152: “tanto, quel che è fatto è fatto” (benché affermi poi il dubbio).

sconnesse, e Eschilo rappresenta in modo magistrale, grazie alla mimesi verbale, e di certo anche gestuale, la confusione mentale del personaggio. A mio avviso, non v'è qui alcun bisogno di correzione: bisogna accettare διαπεπραγμένων e intendere che ἀρήξαι sia elittico del complemento, o, forse, che sia impiegato in senso assoluto; *contra*, non potremmo spiegarci come lo scriba sia passato da διαπεπραγμένω a διαπεπραγμένων, cioè a una *lectio difficilior*, che interrompe duramente la sintassi.

— 880 *bis* ιὸδ̄ ιὸδ̄: *extra metrum*.<sup>46</sup> Nell'interpretazione generale del passo che qui si propone, l'*extra metrum* separa nettamente il discorso del servo in due parti; probabilmente la interiezione segna il momento nel quale il coro si è del tutto appartato: affiora vagamente nell'uomo il recupero del suo antico e vero sentimento, a lungo represso, di devozione alla famiglia del defunto δεσπότης, Agamennone: le sue parole, nel mentre si avvicina sempre più alla porta del gineceo, manifestano nel sarcasmo un'evidente soddisfazione.

— 881 μάτην: meglio se riferito a καθεύδουσιν che ad ἄκραντα βάζω.<sup>47</sup>

— 882 ποῦ Κλυταιμῆστρα; ποῦ è correzione di Elmsley, accolta da alcuni editori, ma non da Mazon, Valgimigli-Ghezzi e Untersteiner, che conservano ποῖ Κλυταιμῆστρα; di M. La correzione non è necessaria: ποῖ sta in luogo di un avverbio circostanziale di luogo, purché si sottintenda anche l'idea di movimento: “dove è andata e dove sta Clitemestra?”<sup>48</sup>

<sup>46</sup> Cf. Garvie, p. 287, con il rinvio ad *Ag.*, 25; *Ar.*, *Nub.*, 1 e la nota: “Probably the cry expresses the Servant's annoyance at the lack of response. But it may be intended to arouse those within the palace”.

<sup>47</sup> Cf. Untersteiner, p. 143, che traduce: “a chi dormendo sta in sua follia” e spiega (p. 437): “a chi follemente dorme”; Garvie, p. 287: “To take μάτην with βάζω [...] would produce an unnecessary tautology with ἄκραντα”. *Contra*, Piovano, p. 152 e Valgimigli-Ghezzi, p. 123, che ritengono μάτην pleonastico rispetto ad ἄκραντα (“e vana si perde la mia voce”).

<sup>48</sup> Così Untersteiner, p. 437, che rinvia a Kühner-Gerth I § 447, C A. 4. Il mancato pronto arrivo di Clitemestra a sèguito del primo grido di allarme dà al



— 883-884. Questi due versi vanno esaminati congiuntamente.

— 883 ἐπιξήνου πέλας<sup>49</sup> è correzione di Abresch di ἐπὶ ξυροῦ πέλας M, accolta da Garvie<sup>50</sup> e West, che d'altra parte, ripropone l'assegnazione al coro di 883-884 (Portus). Fra gli editori difendono e conservano la lezione manoscritta Turnèbe, Schütz, Untersteiner. Murray, che segna il luogo in *crux*, suggerisce in apparato ἐπιξύνου πέλας *vel* (e meglio, a mio avviso, almeno dal punto di vista paleografico) ἐπιζύγου<sup>51</sup> πέλας, in riferimento a Egisto: Clitemestra sta per morire accanto al suo uomo.

Garvie ritiene che “ἐπὶ ξυροῦ presents an unsolved problem” e che “most probably conceals a genitive governed by πέλας”,<sup>52</sup>

---

servo l'impressione che la donna possa essersi allontanata e trovarsi altrove (ποῖ ha questa doppia valenza, di moto e stato in luogo in *Choeph.*, 1075-1076: ποῖ δῆτα κρανεῖ ποῖ καταλήξει / μετακομισθὲν μένος Ἄτης;). Valgimigli-Ghezzi, p. 153 annotano: “ποῖ, sott. ἄπεστιν, o altro verbo di moto (= dov'è andata?), non di stato”.

<sup>49</sup> Cf. innanzitutto Plat., *Crat.*, 395d, che, in riferimento a Pelope, spiega πέλας come designante gli avverbi ἐγγύς e παραχρῆμα (τὸ ἐγγύς μόνον ὀρῶν καὶ τὸ παραχρῆμα —τοῦτο δ' ἐστὶ πέλας), associando chiaramente la valenza locativa a quella temporale.

<sup>50</sup> Cf. Garvie, p. 287: “Of the emendations proposed Abresch's ἐπιξήνου is in many ways the most attractive”.

<sup>51</sup> ἐπιζύγου era stato già proposto da Weil. I casi di confusione, da minuscola a minuscola, fra ζ e ξ, non sono infrequenti nella prassi paleografica. La difficoltà sta nel fatto che ἐπίζυγος non ha attestazioni letterarie, ma un'unica attestazione epigrafica, per di più di dubbio significato (*Inscr. Délos* 366A 21, 23, cfr. *LSJ*, s. v.), e il corrispondente verbale stesso, ἐπιζυγῶα, è attestato in Artemidoro 1, 4, ma non in contesto matrimoniale (ἐπιζυγῶσαι τὰς θύρας; cf. anche Poll., 10, 26, che glossa il verbo con τὸ κλείσαι, τὸ ἐπιζυγῶσαι). Anche ἐπίζυνος non ha attestazioni come sostantivo (“marito”): questo termine occorre come aggettivo (“comune”) in Hom., *Il.*, 12, 422: ἐπίζυμφ ἐν ἀρούρη. A sostegno di ἐπιξύνου, Murray richiamava l'attenzione su Herodot., 1, 216, 1: γυναῖκα μὲν γαμέει ἕκαστος, ταύτησι δὲ ἐπίκοινα χρέωνται (“ciascun uomo si sposa con una donna, ma usano le donne in comune”, in riferimento ai costumi dei *Μασσαγέται*), ma non si vede come il luogo erodoteo possa supportare ἐπιξύνου (cf. anche Garvie, p. 288).

<sup>52</sup> Cf. Garvie, p. 287. In effetti abbiamo numerose presenze in tragedia di questa preposizione *cum genitivo*: cf. Aesch., *Suppl.*, 308: Νείλου πέλας; Ag., 1038: κτησίου βομοῦ πέλας, 1671: ἀλέκτωρ ὥστε θηλείας πέλας; Soph., *Ant.*, 580-

ma la sua affermazione è almeno discutibile. Lo studioso ricorda giustamente le espressioni proverbiali ἐπὶ ξυροῦ e ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς (ἴστασθαι *vel* εἶναι), che valgono precisamente, nelle numerose attestazioni, “stare in pericolo”, o, per meglio dire, “stare in una posizione delicata”, o “incomoda”, o “al bilico fra due opposti destini”.<sup>53</sup> Nel caso particolare —argomenta Garvie—, se il servo intendesse con questa espressione significare “il suo collo corre il rischio di cadere”, non ci sarebbe nulla da obiettare; il dubbio sorge, a suo giudizio, dalla nota di Wilamowitz a Euripide, *Her.*, 630: ᾧδ’ ἔβητ’ ἐπὶ ξυροῦ ἤδη; (“a tal punto marciaste sul filo del rasoio?”, vale a dire: “così grande pericolo avete corso da restare atterriti e così bisognosi dell’appoggio paterno?”);<sup>54</sup> secondo Wilamowitz, che richiamava l’attenzione su Teocrito, 22, 6: ἀνθρώπων σωτήρας ἐπὶ ξυροῦ ἤδη ἐόντων (in riferimento ai Dioscuri), l’espressione potrebbe includere la nozione sussidiaria di “tenere un coltello alla gola”: se così, non si vedrebbe come la medesima espressione potesse assumere nel nostro luogo la nozione di “pare che il suo collo debba cadere *accanto, sopra* un coltello”.

---

581: φεύγουσι γὰρ τοὶ χοῖ θρασεῖς, ὅταν πέλας / ἤδη τὸν Ἄϊδην εἰσορῶσι τοῦ βίου; *El.*, 1474: αὐτὴ πέλας σου; *Oed. Col.*, 83: ἔξεστι φωνεῖν, ὡς ἐμοῦ μόνης πέλας; *Eur.*, *Heraclid.*, 246: καὶ τάδε ἀγγόνης πέλας; *Her.*, 1109: τῶν ἐμῶν κακῶν πέλας (per la costruzione con il dativo cf., per es., *Aesch.*, *Suppl.*, 208: θέλοισι’ ἂν ἤδη σοὶ πέλας θρόνους ἔχουσιν; *Soph.*, *Oed. r.*, 399-400: δοκῶν θρόνους / παραστατήσιν τοῖς Κρειοντείοις πέλας, potrebbe avere funzione enfatica, potendosi giustificare il dativo come dipendente da παραστατήσιν).

<sup>53</sup> Cf. *Il.*, 10, 173-174: νῦν γὰρ δὴ πάντεσσιν ἐπὶ ξυροῦ ἴστασθαι ἀκμῆς / ἢ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς ἠδὲ βιῶναι; *Theogn.*, 577: φράζω· κίνδυνός τοι ἐπὶ ξυροῦ ἴστασθαι ἀκμῆς; *Soph.*, *Ant.*, 966: βεβῶς [...] ἐπὶ ξυροῦ τύχης; *Eur.*, *Hel.*, 897, e *Her.*, 630; *Herodot.*, 6, 11: ἐπὶ ξυροῦ γὰρ ἀκμῆς ἔχεται ἡμῖν τὰ πρήγματα; *Theocr.*, 22, 6, citato supra nel testo; *AP*, VII, 250 (epigramma di Simonide [?] per la tomba dei soldati di Corinto caduti nella battaglia di Salamina): ἀκμάς ἐστακυῖαν ἐπὶ ξυροῦ Ἑλλάδα πάσαν / ταῖς αὐτῶν ψυχαῖς κείμεθα ῥυσάμενοι. Cf. inoltre *Plut.*, *Artox.*, 29: τῇ ἐτέρῃ χειρὶ δραζάμενος τῆς κόμης αὐτοῦ, καὶ καταγαγών, ἀπέτεμε τῷ ξυρῷ τὴν τράχηλον, e *ibid.* (in riferimento al carnefice): ἦκε μὲν ξυρὸν ἔχων ᾧ τὰς κεφαλὰς ἀποτέμνουσι.

<sup>54</sup> Sono parole di Eracle ai figli che s’aggrappano alle sue vesti (629 s.: ἀλλ’ ἀνάπτονται πέπλων / τοςῶδε μᾶλλον).

Tuttavia Bond nel suo commentario all'*Eracle* di Euripide osserva giustamente in proposito:

The epic original is the best commentary: *Il.*, 10, 173: ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμῆς / ἢ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς ἠὲ βιῶναι [...] According to Wilamowitz the evil alternative can preponderate, so that the razor becomes a threatening cut-throat; but it is hard to be sure of this *nuance*, and Theocr., 22, 6: ἐπὶ ξυροῦ ἤδη εὐόντων which he quotes can be taken in the traditional Homeric way.<sup>55</sup>

Possiamo ragionevolmente recepire l'interpretazione di ἐπὶ ξυροῦ come metafora e di conseguenza intenderlo non come lezione corrotta nascondente un genitivo in dipendenza da πέλας, ma, come in Omero e negli altri luoghi letterari citati, nel senso di *in extremo periculo versari* (“Clytaemnestra<sup>56</sup> videtur in extremo periculo versari”).

V'è di più: la correzione di Abresch (ἐπιζήνου *pro* ἐπὶ ξυροῦ) appariva suffragata da *Ag.*, 1277: βωμοῦ πατρῶου δ' ἀντὶ ἐπιζήνον μένει (“in luogo dell'altare paterno mi attende il ceppo”), dove parla Cassandra che s'accinge a entrare in casa consapevole dell'imminente supplizio capitale che le sarà inflitto da Clitemestra: come per la legge del taglione, nelle *Coefore* verso la morte violenta s'incammina ora Clitemestra. I due passi sono senza dubbio speculari, ma i due personaggi, Cassandra e il servo, non lo sono per ἀξία. Quello che per Cassandra, σεμνὸν πρόσωπον, è un'espressione seria (ἐπιζήνον μένει), si trasforma nel servo in una ordinaria, a meglio dire volgare, velata di sarcasmo, che non disdice sulle labbra di un personaggio servile, pronto a recuperare, nella nuova e inattesa situazione, l'antica fedeltà alla famiglia di Agamennone; a mio avviso, ἐπὶ ξυροῦ sta in questo luogo delle *Coefore* come

<sup>55</sup> Bond, p. 222.

<sup>56</sup> ἀλγὴν 884 può riferirsi a tutta la persona di Clitemestra (671: δικαίων τ' ὀμμάτων, e *supra*, nota 35) e πεσεῖσθαι conservare la sua accezione epica di “essere ucciso”, “morire per mano del nemico”.

‘parodia’ di Ag., 1277: ἐπίζηνον μένει.<sup>57</sup> Di conseguenza, bisogna intendere le parole del servo, dopo l’*extra metrum* ἰοὺ ἰοὺ, in senso metaforico: il servo non si riferisce qui a una imminente decapitazione —d’altra parte ignora in qual modo Clitemestra sarà uccisa— ma soltanto all’estremo pericolo che incombe sulla regina, che sta sul punto di morire.<sup>58</sup>

Ancora qualche osservazione su πέλας.<sup>59</sup>

Nelle ricorrenze sopra citate, πέλας è usato come preposizione; nel nostro caso, se l’interpretazione che si è proposta di ἐπὶ ξυροῦ è difendibile, bisogna intendere πέλας avverbio, allo

<sup>57</sup> Cf. Garvie, p. 288: “It is quite natural that the Servant, though one of Clytaemestra’s men, should yet acknowledge the justice of her murder”. Il luogo eschileo di Ag., 1277, è parodiato anche in commedia: cf. Ar., *Ach.*, 317-318: κἄν γε μὴ λέγω δίκαια μηδὲ τῷ πλήθει δοκῶ, / ὑπὲρ ἐπιζήνου θελήσω τὴν κεφαλὴν ἔχων λέγειν (e 355, 359, 365: τὸ μὲν ἐπίζηνον τοδί).

<sup>58</sup> Non diverso significato tengono, a mio avviso, le parole di Cassandra nell’*Agamemnone*: l’eroina ignora la modalità della sua uccisione, ma conosce la sua carnefice. Mi pare irrilevante, o al meno non pertinente, la questione (cf. Garvie, p. 288) sul modo dell’esecuzione delle pene capitali in Atene, dove non si contemplava la decapitazione sul ceppo, modalità che in *Eum.*, 185 ss., è attribuita, *una cum* altri supplizi particolarmente feroci, ai barbari (cf. anche Douglas Olson, p. 160). D’altra parte, come riconosce Garvie, Clitemestra non muore per decapitazione (bisogna interpretare *Choeph.*, 396: φεῦ φεῦ, κάρανα δαίξας alla stregua di esagerazione emotiva e 1047: δυοῖν δρακόντων εὐπετῶς τεμῶν κάρα come espressione metaforica). In *Eum.*, 592, Oreste afferma semplicemente di aver colpito la madre al collo (ξιφουλκῶ χειρὶ πρὸς δέρην τεμῶν).

<sup>59</sup> Cf. Garvie, p. 287: “Moreover πέλας is intolerably vague —near Aegisthus or near Chorus (but hardly near the razor)? Certainly it cannot mean soon (Schütz)”. Infatti Schütz notava: “πέλας respicere potest illud ποῖ Κλυταιμῆστρα; quorsum absit Clytaemnestra? Iam videtur alicubi in vicinia eius cervix in novaculae aciem incidere”. Wilamowitz (ma già Bamberger) sulla base di Hom., *Il.*, 6, 143: ὀλέθρου πείραθ’ ἴκηαι, proponeva πέρας, proposta che lo stesso studioso poi scartava per la difficoltà di collegare πέρας a πεσεῖσθαι; insomma, opinava, l’espressione resta in qualche modo intraducibile (“Der Satz lässt sich nicht übersetzen”). πέρας, d’altra parte, è accolto da Valgimigli-Ghezzi, che spiegano 883-884 (p. 123): “sembra che ora, alla fine (πέρας), sul taglio di una lama affilata il suo collo stia per cadere secondo giustizia”, intendendo πέρας come avverbio e inciso. Tucker sottintendeva il participio di εἰμί, richiamando l’uso in prosa di πέλας ὦν e intendendo ἐπὶ ξυροῦ in *extremo periculo* (“in extremo periculo, ut prope ab eo absit”).

stesso tempo locativo e temporale, che occorre a modificare *πεσεῖσθαι*, secondo un uso non desueto in tragedia, talora con funzione puramente pleonastica.<sup>60</sup>

Si considerino i seguenti esempi:

καὶ κτανὼν θανεῖν πέλας  
e uccidendo morirgli vicino.

(Aesch., *Sept.*, 636)

οἴμαί νιν αὐτῷ παραστατεῖν πέλας  
(parla Eteocle; νιν = Δίκην) penso che Giustizia le stia a fianco,  
vicino.

(Aesch., *Sept.*, 669)

φεῦ φεῦ, τί ποτ' ἀὖ κινάθισμα κλύω / πέλας  
Ahimé! Cos'è questo fruscio di uccelli che di nuovo sento vicino?<sup>61</sup>

(Aesch., *Prom.*, 124-125)

ἀλλ' οὐδὲ νῦν σε μὴ παρόντ' ἴδη πέλας  
nemmeno ora <devi temere> che egli ti veda, quantunque sia  
vicino.

(Soph., *Ai.*, 83)

σταθεῖς πέλας  
stando vicino.

(Soph., *Ai.*, 1171)

ἔστιν τις ὑμῶν τῶν παρεστώτων πέλας, / ὅστις κτλ.;  
v'è qualcuno di voi qui presenti, che ...?

(Soph., *Oed. r.*, 1047 s.)

ἡ μὲν ἐς τάφον  
λέβητα κοσμεῖ, τὰ δ' ἐφέστατον πέλας.  
ella prepara l'urna per il funerale, e i due le stanno addosso da  
vicino.

(Soph., *El.*, 1400-1401)

στίβον ὀγμεύει τόνδε πέλας που.  
si trascina passo passo per questo sentiero, non lontano.

(Soph., *Phil.*, 163)

<sup>60</sup> Cf., per converso, Hom., *Od.*, 10, 516: ἔνθα δ' ἔπειθ' ἦρωσ χριμφθεῖς πέλας, ὡς σε κελεύω.

<sup>61</sup> Cf. inoltre Aesch., *Suppl.*, 57: εἰ δὲ κυρεῖ τις πέλας οἰωνοπόλων, dove πέλας sostituisce un participio predicativo (παρών).

κεῖνται δὲ νεκροὶ παῖς τε καὶ γέρων πατὴρ/πέλας  
 giacciono cadaveri la figlia e il vecchio padre, vicino.<sup>62</sup>  
 (Eur., *Med.*, 1220-1221)

In tutti i casi presi in considerazione πέλας ha la funzione di rinforzare il verbo.<sup>63</sup> D'altra parte, la confusa sintassi del passo non esclude la possibilità che πέλας possa costituire inciso,<sup>64</sup> con valore al contempo locativo e temporale,<sup>65</sup> e che alluda a un gesto del servo in direzione della porta aperta della casa, dietro la quale sta Egisto, ora cadavere, che tuttavia il coro non vede: Clitemestra s'accinge a morire accanto al suo uomo, così come, a turno invertito, Egisto nell'*Elettra* di Sofocle (*El.*, 1474: αὐτὴ πέλας σου).<sup>66</sup> In ogni caso, mi pare che il testo manoscritto possa essere salvato: l'espressione può valere nell'insieme: "videtur Clytaemestra, in extremo periculo versans, moritura esse secundum iustitiam", vel "videtur Clytaemestra, in extremo periculo versans, iuxta <eum> moritura esse secundum iustitiam".

<sup>62</sup> Cf. anche Soph., *Ai.*, 539: καὶ μὴν πέλας γε προσπόλοις φυλάσσεται ("e certo egli [Eurisace] vicino è custodito da servitori"); Eur., *Heraclid.*, 332: καὶ νῦν τόνδ' ἀγῶν' ὀρθῶ πέλας (dove πέλας, in funzione appositiva e modificante il verbo, sembra avere al contempo valore temporale e locativo: o "vedo da vicino", o "sono vicino a vedere"). 657: σὺ πρόσθε ναοῦ τοῦδ' ὅπως βαίης πέλας ("perché tu venissi davanti a questo tempio, vicino").

<sup>63</sup> In Aesch., fr. 118 (dalla tragedia Ἱερεῖαι), ex *Ar.*, *Ra.*, 1274 (cf. anche lo scolio al luogo): εὐφραμεῖτε· μελισσονόμοι δόμον Ἀρτέμιδος πέλας οἴγειν ("Silenzio! Le sacerdotesse si accingono ad aprire la dimora di Artemide"), l'espressione πέλας οἴγειν sostituisce chiaramente un futuro (πέλας scil. εἰσίν), o meglio una proposizione perifrastica attiva.

<sup>64</sup> Cf. Piovano, p. 152: "L'immagine verrebbe così simile alla nostra per indicare il supremo pericolo, e l'ultima parola [scil. πέλας] sarebbe come sfuggita, per istinto, al servo".

<sup>65</sup> Cf. Plat., *Crat.*, 395d, citato supra, in nota 49 e i luoghi dagli *Eraclidi* euripidei, citati supra, in nota 62.

<sup>66</sup> Lloyd-Jones, p. 180, traduce: "Now, it seems, near her consort shall her head in turn fall, smitten by the stroke of justice", ma è probabile che lo studioso segua qui il suggerimento dato in apparato da Murray (cf. supra, nota 51).

## III

La successiva irruzione (888) di Clitemestra dalla porta del gineceo riproduce quella del servo. La regina, senza che altra persona l'abbia aiutata ad aprire la porta, viene in scena reagendo con le sue domande (885: τί ἐστὶ<sup>67</sup> χρῆμα; τίνα βοήν ἴσθης δόμοις;),<sup>68</sup> agli scomposti strilli del servo, che si appresta a chiudere la sua parte. Clitemestra capisce ben tosto il messaggio degli "enigmi"; intuisce che è attesa dal figlio e che morirà per inganno, così come con inganno aveva ucciso (887-888: οἶ ᾿γώ, ξυνῆκα τοῦπος ἐξ αἰνιγμάτων / δόλοισ ὀλούμεθ' ὡσπερ οὖν ἐκτείναμεν),<sup>69</sup> ma non cederà senza reagire al destino: chiede che le si dia una "scure assassina" (889: δοίη τις ἀνδροκμητᾶ<sup>70</sup> πέλεκυν ὡς τάχος),<sup>71</sup> poiché è ora la volta di vincere o di essere vinta, e definitivamente: "a tal punto, in questa disgrazia, noi siamo arrivati" (890-891: εἰδῶμεν εἰ νικῶμεν ἢ νικώμεθα.<sup>72</sup> / ἐνταῦθα γὰρ δὴ τοῦδ' ἀφικόμην κακοῦ). Ma di certo

<sup>67</sup> Così Page (e Garvie): τί δ' ἐστὶ M *restituendum*.

<sup>68</sup> Clitemestra ha percepito dall'interno solo confusamente le parole del servo, che di certo non le ha gridate da fermo, presso la casa, ma mentre percorreva di corsa lo spazio fra le due porte; cfr. Di Benedetto-Medda, p. 56: "Clitemestra però, uscendo dalla porta del gineceo, mostra di aver colto solo genericamente il contenuto delle parole del Servo, ed è soltanto quando il Servo le dice che i morti uccidono chi è vivo che ella comprende del tutto la situazione".

<sup>69</sup> Cf. *Soph.*, *El.*, 197: δόλος ἦν ὁ φράσας, ἔρος ὁ κτείνας.

<sup>70</sup> Cf. *Suppl.*, 679-680: μηδέ τις ἀνδροκμητῆς / λοιγὸς ἐπελθέτω τάνδε πόλιν δαΐξων, e *Eum.*, 248: πολλοῖς δὲ μόχθοις ἀνδροκμητῆσι φυσίᾳ σπλάγγνον; *Eur.*, *Suppl.*, 525: οὐδ' ἀνδροκμητῆτας προσφέρων ἀγωνίας.

<sup>71</sup> Dopo questa battuta è verosimile che il servo rientrasse in casa (cfr. *supra*, nota 7), per obbedire al comando della sua padrona (ma la scure non comparirà, a quanto sembra, nelle mani di Clitemestra affrontata dal figlio —892— sulla soglia di casa). Non si hanno indizi per una sua presenza in scena nel corso del matricidio; la repentina aggressione di Oreste spalleggiato da Pilade sembra poi non lasciare il tempo necessario perchè il servo, rientrato, riuscisse a cambiare abito e maschera e rientrare nelle vesti di Pilade. Non va esclusa *a priori* la possibilità che Eschilo abbia fatto ricorso, per Pilade, a un quarto attore.

<sup>72</sup> Murray, Page e Garvie scrivono εἰδῶμεν εἰ νικῶμεν ἢ νικώμεθα, *contra* εἰδῶμεν ἢ νικῶμεν ἢ νικώμεθα M; la correzione di ἦ<sup>1</sup> fu proposta da Turnèbe. Fra gli

in cuor suo ella è ora consapevole che la sua vicenda è giunta alla fine.

## BIBLIOGRAFIA

- ABRESCH = F. L. *Abreschii Animadversionum ad Aeschylum libri duo* (I: *PV Pers. Sept.*; II: *Ag. Cho.*), Medioburgi, s. d., 1743.
- BAMBERGER, F. (ed.), *Aeschyli Choephoroi*, Gottingae, Vandenhoeck und Ruprecht, 1840.
- BLOMFIELD, C. J. (ed.), *Aeschyli Choephorae*, Lipsiae, Hartmann, 1824<sup>2</sup>.
- BUTLER, S. (ed.), *Aeschyli tragoediae quae supersunt*, Cantabrigiae 1820.
- CITTI, V., *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2006.
- CRISCUOLO, U., “La scena d’ingresso di Clitemestra nell’*Ifigenia in Aulide* di Euripide”, in *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, a c. di F. Benedetti e S. Grandolini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiana, 2003, I, pp. 269-280.
- DE FALCO, V., *Studi sul teatro greco*, Napoli, Libreria Scientifica, 1958<sup>2</sup>.
- DENNISTON, J. D., *The Greek Particles*, Oxford, Clarendon Press, 1954<sup>2</sup>.
- DI BENEDETTO, V., “Eschilo e lo sviluppo delle forme tragiche”, in Eschilo, *Oresteia*, Milano, BUR, 1997.
- , y E. MEDDA, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino, Einaudi, 2002 (rist.).
- DOUGLAS OLSON, S. (ed.), *Aristophanes Acharnians*, Oxford, Clarendon Press, 2001.
- GARVIE, A. F. (ed.), *Aeschylus, Choephoroi*, Oxford, Clarendon Press, 1988 (pb.).
- JORDAN, H., “Aischylos’ *Choephoroi* in ihrem dramatischen Aufbau”, in *Neue Jahrb. für klassischen Altertum*, 10, 1927, pp. 176-186.

---

altri, conservano la lezione manoscritta Piovano, Valgimigli-Ghezzeo e Untersteiner, a mio avviso giustamente: cf. le argomentazioni di Untersteiner, p. 399 a 755-757 (dove si ha un caso analogo):  $\epsilon\iota$  normalizza il testo secondo l’uso attico “sostituitosi a quello omerico  $\eta \dots \eta \text{ o } \eta \dots \hat{\eta}$  (p. es.  $\pi$  73-76),  $\eta \dots \eta\acute{\epsilon}$  (A 189-192). Ma non c’è ragione di togliere alla tragedia (cf. v. 890; *Prom.*, 780; *Soph.*, *Oed. C.*, 80) questa costruzione, giacché la lingua dei tragici dipende per molti altri elementi dall’epos”, e rinvia a Kühner-Gerth II § 589, 12 e A. 9. Penso che sia opportuno scrivere con Piovano  $\epsilon\iota\delta\omega\mu\epsilon\nu \cdot \eta \nu\iota\kappa\omega\mu\epsilon\nu \eta \nu\iota\kappa\omega\mu\epsilon\theta\alpha$  e spiegare con lui (p. 153): “ $\epsilon\iota\delta\omega\mu\epsilon\nu$  è congiuntivo deliberativo, tra un “vediamo” e un “facciamo di sapere”.  $\nu\iota\kappa\omega\mu\epsilon\nu$  ecc., probabilmente, sono due indicativi, che rivelano la risoluta decisione della donna”.



- KÜHNER-GERTH, R., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II. Teil, in neuer Bearbeitung besorgt von B. Gerth, Hannover-Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1904.
- LANGWITZ SMITH, O. (ed.), *Scholia graeca in Aeschylum quae extant omnia*. Pars I: *Scholia in Agamemnonem Choephoros Eumenides Supplices continens*, Lipsiae, Teubner, 1976.
- LLOYD-JONES, Aeschylus, *The Oresteia*, Translated by H. Lloyd-Jones, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993 (rist. pb., ed. 1970).
- MARTIN, J. F., *Observationes criticae in Aeschyli Oresteam*, Possen, Berlinum Mittler, 1837.
- MAZON, P. (ed.), *Eschyle*, I-II, Paris, Belles Lettres, 1925.
- MURRAY, G. (ed.), *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1955<sup>2</sup>.
- PAGE, D. (ed.), *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxford, 1972.
- PIOVANO, G. A. (ed.), Eschilo, *Coefore*, Città di Castello, Lapi, 1915.
- SCHADEWALDT, W., “Der Kommos in Aischylos’ *Choephoron*”, in *Hermes*, 67, 1932, pp. 312-354 (= *Hellas und Hesperien*, Zürich-Stuttgart, 1960, pp. 106-141).
- SCHÜTZ, C. G. (ed.), *Aeschyli Tragoediae* (I-III), Londini, Whittaker, 1823.
- SOMMERSTEIN, A. H., *Aeschylean Tragedy*, Bari, Levante, 1996.
- TAPLIN, O., *The Stagecraft of Aeschylus: the Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford, Clarendon Press, 1977.
- TUCKER, T. G. (ed.), Aeschylus. *The Choephoroi*, with Critical Notes, Commentary, Translation and Recension of the Scholia, Cambridge, s. d., 1901.
- TURNÈBE, A. (ed.), Αἰσχύλου Προμηθεὺς δεσμώτης, Ἐπὶ ἐπὶ Θήβαις, Πέρσαι, Ἀγαμέμνων, Εὐμενίδες, Ἴκετίδες, Parisiis, s. d., 1552.
- UNTERSTEINER, M. (ed.), Eschilo, *Le Coefore*, testo, traduzione e commento, a cura di W. Lapini e V. Citti, Amsterdam, Hakkert, 2002.
- VALGIMIGLI, M., e M. V. GHEZZO (edd.), Eschilo, *Le Coefore*, Messina-Firenze, G. d’ Anna, 1951.
- WAANDERS, F. M. J., “Τέλος in Tragedy. Some Remarks”, in J. M. Bremer, S. L. Radt, C. J. Ruijg (edd.), *Miscellanea Tragica in Honorem J. C. Kamerbeek*, Amstelodami, Hakkert, 1976.
- WEBER, L., *Solon und die Schöpfung der attischen Grabrede*, Frankfurt a. M., G. Schulte-Bulmke, 1935.
- WEIL, H. (ed.), *Aeschyli quae supersunt tragoediae*, I 2: *Choephoroi*, Gissae, J. Ricker, 1860.
- WEST, M. L. (ed.), *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheo, Stutgardiae et Lipsiae*, Teubner, 1998<sup>2</sup>.
- WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, U. von (ed.), Aischylos. *Orestie*, griechisch und deutsch. II Stück: *Das Opfer am Grabe*, Berlin, Weidmann, 1896.

